

# SUONARE UNO STRUMENTO IN LITURGIA

Il tema degli strumenti musicali in liturgia, fino a qualche decennio fa, è stato oggetto di poche discussioni dato che lo strumento usato in liturgia era praticamente uno, l'organo a canne (o nel caso di ambienti piccoli, l'*armonium*).

Da quando però nelle chiese hanno fatto il suo ingresso altri strumenti come la chitarra, il flauto, il violino, alcune percussioni, la cetra (soprattutto presso comunità monastiche), l'interrogativo è stato sollevato da più parti: è giusto che nella liturgia siano utilizzati strumenti che siamo abituati ad ascoltare in ambiti completamente diversi? Non è forse l'organo lo strumento sacro e quindi l'unico degno di avere la cittadinanza nella liturgia?

Non voglio questa sera entrare nella diatriba di una questione che avrete certamente già trattato anche in questo istituto.

Però, questi e altri interrogativi, giusti o meno che siano, hanno il pregio di dimostrare come ci sia la consapevolezza che **la presenza di uno strumento in liturgia non è neutrale** rispetto a quanto si celebra, ma al contrario esso **offre un di più qualitativo**, un qualcosa di nuovo all'esperienza celebrativa.

Per lo stesso motivo, la presenza di uno strumento 'sbagliato' può costituire un ostacolo al funzionamento della celebrazione e all'esperienza spirituale che essa intende far vivere.

Il **salmo 150**, che riassume e chiude il salterio, chiama all'appello tutti gli strumenti dell'orchestra del tempio: **tutte le tipologie di strumenti e con essi tutti coloro che sono chiamati a suonarli**: il corno è lo strumento proprio dei sacerdoti, l'arpa e la cetra sono suonate dai leviti, il tamburello era affidato alle donne, gli altri strumenti a musicisti laici.

Da qui la conclusione del salmo: *«ogni vivente dia lode al Signore!»*. Che in un'altra traduzione dice ancora meglio: *«tutto ciò che respira lodi il Signore!»*.

Dall'altra parte, però, i primi Cristiani e i Padri della Chiesa hanno avuto in generale un atteggiamento di radicale rifiuto nei confronti della musica strumentale:

*Il Verbo di Dio, nato da Davide ed esistente prima di lui, avendo disdegnato la lira e la cetra, strumenti inanimati, e avendo posto in armonia con lo Spirito Santo questo cosmo ed anche il piccolo cosmo, cioè l'uomo, anima e corpo, suona a Dio per mezzo di questo strumento polifonico e canta con questo strumento che è l'uomo: «Tu, infatti, sei per me cetra, flauto e tempio». Cetra per l'armonia, flauto per lo Spirito, tempio per il Verbo affinché l'una risuoni, l'altro spiri, e l'altro infine accolga il Signore.(. . .) Bello fece il Signore il suo strumento vivente: l'uomo lo fece a sua immagine.*

[Clemente Alessandrino]

Inoltre oggi alcuni nostri fratelli (pensiamo alle Chiese ortodosse) esigono il canto puro, senza l'apporto di strumenti.

E allora, come conciliare l'invito del salmo a lodare il Signore chiamando all'appello l'insieme degli strumenti musicali, con la riflessione dei Padri che ci invitano a rigettare questi strumenti inanimati perché Cristo è il cantore di un canto nuovo; l'uomo, nel canto e nella vita, è il suo bello strumento; e la vera musica è la vita vissuta nella carità?

In realtà, proprio questa riflessione e, paradossalmente, proprio questa posizione di rifiuto, costituisce un pertugio che ci permette di scoprire il vero valore degli strumenti nella Liturgia.

Gli strumenti... potrebbero anche non esserci. Come a rigore potrebbero anche non esserci chiese e templi fatti di pietra: *«Noi siamo il tempio del Dio vivente»* (2 Cor 6, 16).

Ma se chiese di pietra e strumenti musicali ci sono è perché - nella nostra umanità - **ci sono donati** appunto **quali «strumenti», quali «segni»**. Così che abitando la chiesa di pietra scopriamo che proprio noi siamo le pietre vive del vero tempio che è il corpo di Cristo (cf. *1 Pt 2*, 4-5). Allo stesso modo gli strumenti sono il segno sacramentale che ci aiuta a scoprire che davvero noi siamo chiamati ad essere strumento di Cristo nella carità: *«bello fece il Signore il suo strumento vivente: l'uomo lo fece a sua immagine»*.

Introducendo il suo libro sugli strumenti musicali, il maestro Gianmartino Durighello, facendo riferimento alle sue decennali frequentazioni di monasteri, fa questa interessante considerazione:

*«Mi stupiva sempre vedere come queste sorelle suonassero gli strumenti con la stessa spiritualità con la quale cantavano. C'era cioè un **modo spirituale di suonare!** Se c'è un canto del cuore, c'è anche una musica del cuore. Al di là del livello tecnico di ognuna di queste sorelle, il suono di cui erano capaci era un suono che partiva dal cuore e ti portava in alto»* (GM. Durighello, *Sulle corde e sui flauti*, p. 10).

Ho provato a passare in rassegna i numerosi articoli e libri che in questi anni sono stati pubblicati sul tema della musica liturgica. Quasi sempre si parla del valore e dell'importanza del canto e della musica nella liturgia, ma il punto di vista è sempre quello del linguaggio musicale in sé, e del significato dei diversi interventi (cantati o suonati) nella liturgia. In qualche caso (e di recente gli interventi di questo tipo stanno aumentando) si è analizzato il gesto del cantare, e quindi ci si è posti dal punto di vista di chi canta. Mi sembra manchi ancora una riflessione sul gesto del «suonare».

**Cosa comporta ... tenere in mano uno strumento?** E' interessante la considerazione, sempre del m° Durighello, nel capitolo che parla degli strumenti nella bibbia: quello che noi traduciamo con "suonatori" è il termine *tofesh* che letteralmente significa «coloro che prendono in mano, che afferrano, maneggiano» (v. GM. Durighello, *Sulle corde e sui flauti* pag. 18).

Cosa significa, dunque, «tenere in mano» uno strumento? Suonare uno strumento nella Liturgia? Esiste e, se sì, in cosa consiste il modo spirituale di suonare?

Etimologicamente, il termine "strumento" deriva dal latino *struere*, col significato di "accumulare, accatastare" o "erigere".

A differenza degli utensili (il martello, lo scalpello, le tenaglie, le pinze, le forbici; oppure una carriola, una vanga etc), che servono a modificare o spostare un oggetto, gli strumenti non sono principalmente destinati alla trasformazione delle cose, bensì a coadiuvare nella formazione di conoscenza e comprensione.

Come gli strumenti scientifici (es. termometri, microscopi e telescopi) ampliano l'estensione dei sensi umani, permettendoci di osservare e misurare campi altrimenti inaccessibili, così gli strumenti musicali **dilatano le capacità espressive del corpo umano**, permettendoci di sondare l'universo intangibile del pensiero e dei sentimenti. Scegliendo l'uno o l'altro strumento, i musicisti esplorano idee e rivelano stati d'animo che altri mezzi non potrebbero rendere in modo adeguato.

E' qui lo spostamento che, a mio avviso, diventa importante: dagli strumenti ai suoni.

Lo afferma a chiare lettere il benedettino Giorgio Bonaccorso:

*«la Parola di Dio non si identifica con la (sola) parola ed è nei cembali con cui si cantano i salmi non meno di quanto lo sia nelle frasi dei salmi, perché è negli eventi storici fatti di azioni che coinvolgono tutto il corpo e soprattutto perché, in Cristo, è la parola-carne. Alla base, quindi, sta sempre il 'suono' che è religioso o cristiano (o meglio può essere religioso o cristiano) tanto nella voce quanto nello strumento»*.

Esempio tipico è il famoso **Jubilus** che il repertorio gregoriano utilizza con abbondanza: un uso musicale della voce al cui centro non è la parola ma la trama vocale del suono.

Nel rapporto tra parola e musica l'accento è sempre stato dato al testo che si canta. Ma se è vero che la parola può 'descrivere' Cristo come non può fare la musica, **la valenza emotiva della musica impedisce che la presenza di Cristo si riduca ad un concetto o ad una dottrina.**

Ancora Bonaccorso dice:

*«la parola, col suo dispositivo semantico, favorisce il contenuto cristologico inteso come "ciò che si dice di Cristo" mentre la musica, col suo dispositivo emotivo, favorisce il contenuto cristologico inteso come "la presenza di Cristo"».*

La forza emotiva data dalla musica è condizione di un contenuto vissuto come **presenza «significativa»** e non (solo) come «significato».

Quindi il codice musicale della liturgia non si esaurisce nella parola cantata, anzi sembra aver bisogno, per quanto non sempre e non indispensabilmente, di un *melos* che dalla voce umana si prolunghi in strumenti realizzati dall'ingegno umano.

Un suono in sé non è "buono" o "cattivo": ogni giudizio al riguardo è anzitutto soggettivo e poi culturalmente determinato; suoni che piacciono ad alcuni ascoltatori possono irritarne altri, il cui orecchio è sintonizzato in modo differente.

Di conseguenza, il tema degli strumenti musicali non può essere affrontato in termini di principi: per fare un esempio, le percussioni possono apparire estranee nel contesto normale di una parrocchia italiana ma se in quell'assemblea c'è la presenza di un gruppo di cristiani di provenienza africana, il suono delle percussioni trova tutta la sua legittimità.

Si spiega, così, perché le indicazioni che ci arrivano dal Magistero dal Concilio in poi, sono sempre attente a non fare elenchi di strumenti permessi e strumenti proibiti.

Il punto di partenza (e punto di riferimento per tutti i successivi interventi), è il **n. 120 di SC**. Dopo aver invitato a tenere in grande onore l'organo a canne, si dice:

*«Altri strumenti si possono ammettere nel culto divino, a giudizio e con il consenso della competente autorità ecclesiastica territoriale..., purché siano adatti all'uso sacro o vi si possano adattare, convengano alla dignità del tempio e favoriscano veramente l'edificazione dei fedeli».*

Tra gli interventi successivi ne scelgo uno preso dalla Nota Pastorale "Il rinnovamento liturgico in Italia", della Commissione Episcopale per la Liturgia, pubblicata a vent'anni dalla "Sacrosanctum Concilium" (1983):

*«Da quando la Parola di Dio si è fatta carne e Dio ha scelto di essere lodato dalla lingua degli uomini, ogni 'parola' autenticamente umana è stata assunta nel mistero dell'Incarnazione e nessuna 'lingua' umana potrà mai essere esclusa. Tutto ciò di cui l'uomo si serve per esprimere fede e disperazione, gioia e pianto, vita e morte, speranza e paura, tutto è diventato "carne" dell'eterna parola di Dio e tutto è stato abilitato a dare espressione all'inesprimibile. Proprio questa intenzione di fede obbliga la Chiesa...a non respingere nessuna delle nuove forme nelle quali l'uomo contemporaneo ama esprimere la comprensione che egli ha di se stesso, del mondo in cui vive e della fede che professa» (n. 23).*

L'attenzione non è più sullo strumento in sé, ma sulla persona che lo utilizza, sulla sua capacità di adattare lo strumento all'azione liturgica, di renderlo prezioso per l'edificazione dei fedeli.

Che possa contribuire o meno al raggiungimento di questo scopo dipende non dallo strumento in sé ma da come lo si utilizza e da chi lo utilizza.

Non è in gioco semplicemente uno strumento come tale (sebbene le sue caratteristiche possano prestarsi più o meno all'accompagnamento del canto), ma **l'esperienza religiosa che attraverso tipi diversi di musica (e quindi anche di strumenti) diviene accessibile.**

Il documento che offre il maggiore apporto al tema della musica strumentale, e del significato e delle funzioni che essa assume nell'azione liturgica è *Musicam Sacram* (1967). Il capitolo ottavo del documento è intitolato

*La musica sacra strumentale* (nn. 62-67).

Dopo aver riconosciuto che «*gli strumenti musicali possono essere di grande utilità nelle sacre celebrazioni, sia che accompagnino il canto sia che si suonino soli*» (n. 62), il n. 63 afferma che gli strumenti vanno usati «*in modo da rispondere alle esigenze dell'azione sacra e servire al decoro del culto divino*».

Cioè è il **rapporto diretto con la celebrazione a determinare il significato e la funzione degli strumenti nella liturgia**, in modo che il loro uso non risponda a esigenze decorative o funzionali a colmare uno spazio sonoro, ma concorra alla stessa finalità della liturgia.

Un capitolo importante è anche quello relativo alla **portata simbolica degli strumenti**. Analizzando il folklore e le varie culture, gli strumenti musicali, alcuni in particolare, hanno assunto un valore simbolico che va al di là del loro stretto utilizzo.

I nomi di alcuni strumenti hanno dato il **nome** ad altri oggetti di forma simile: l'uccello lira, i freni a tamburo; oppure, espressioni idiomatiche come "battere su un argomento" o "spifferare in giro una notizia" rimandano alla consuetudine di suonare quegli strumenti. Anche i **materiali di costruzione** degli strumenti forniscono un significato originale: corde di budello ben tese evocano sensazioni di tensione corporea: da qui l'espressione «teso come una corda di violino» per descrivere una persona nervosa.

Molto diffusa è anche la fede nella magica facoltà delle campane. Sonagli o campanelli sono stati indossati come amuleti per migliaia di anni. Pastori superstiziosi credono ancora che i campanacci appesi al collare di mucche e pecore proteggano i loro animali dai malanni.

Un tempo, infine, si credeva che le campane da chiesa proteggessero le zone circostanti e tenessero a bada il maltempo.

La portata simbolica degli strumenti è direttamente legata anche al materiale e al **modo con cui essi sono costruiti e suonati**.

Per quanto riguarda il materiale, che sia di origine animale (come il corno o la pelle di un tamburo, il budello di una corda) o vegetale (il legno del flauto, o la cassa armonica di una chitarra o di una cetra), e oggi potremmo aggiungere gli strumenti elettronici e digitali... in ogni caso **lo strumento è «materia che suona»**. La materia è in sé portatrice di suono. Attende solo che un soffio la inabiti, o che un'unghia la faccia vibrare.

La materia, la natura, il creato in quanto strumento sono la **memoria e la voce del contesto che li ha generati**. E questo contesto è il **grembo divino**. L'universo prende suono dal soffio e dalla mano del creatore. Come una conchiglia che portiamo all'orecchio ci porta la voce della sua origine nel mare, così gli strumenti ci portano la voce del Creatore.

Se gli strumenti sono prima di tutto materia pronta a suonare, lo diventano pienamente quando sono modellati dalle mani dell'uomo. **L'uomo, prendendo in mano uno strumento, partecipa dell'azione di Dio, musicista creatore**.

Tutte queste considerazioni ci spingono nella direzione di un'attenzione all'atteggiamento con cui ci si avvicina ad uno strumento e soprattutto lo si utilizza all'interno di un'esperienza spirituale come la preghiera o la liturgia.

Non si tratta semplicemente di avere per le mani un «attrezzo» che produce dei suoni, ma uno strumento, cioè di qualcosa di **funzionale a un progetto in cui viene inserito, a cui deve servire**. E' necessario conoscere bene questo progetto. Se ci troviamo ad accompagnare i canti nella messa, io devo conoscere il significato e la funzione di ciascuno di questi canti.

Nella recente lettera sulla liturgia di papa Francesco *Desiderio Desideravi*, a proposito dell'arte di celebrare si dice:

*«Ad un artigiano basta la tecnica; ad un artista, oltre alle conoscenze tecniche, non può mancare l'ispirazione che è una forma positiva di possessione: l'artista, quello vero, non possiede un'arte, ne è posseduto».*

Voglio pensare allo strumentista liturgico non come ad un artigiano (le chiese sono piene di persone che pensano basti avere una buona tecnica..) ma come ad un artista, il quale non fa altro che tradurre in suono

l'esperienza di incontro con il Risorto, insieme con i fratelli riuniti, e le indicazioni/esigenze del progetto liturgico al cui servizio si pone, quasi come una forma di possessione.

In quanto «strumento» (...per qualcosa d'altro) l'obiettivo da ricercare e da ottenere è 'oltre':

- **è l'incontro di una comunità con il Signore, e all'interno di essa è anche il mio personale incontro con Lui;**
- **ed è la «partecipazione piena, attiva e consapevole» di tutti alla celebrazione. Tutto ciò che io faccio con lo strumento, tutto ciò che suono è finalizzato a questi scopi.**

Per usare un'immagine evangelica (Mt 5), come il sale si scioglie per dare sapore, come il lievito si perde nella pasta, così pure dovrebbe essere l'opera dello strumento e di chi lo suona.

Inoltre (ma non secondo come importanza), è fondamentale che quanto viene prodotto attraverso lo strumento sia **espressione di ciò che la celebrazione sta producendo nel cuore di chi suona**, che rimane sempre, e prima di tutto, un cristiano convocato con gli altri a vivere l'incontro con il Signore per rinnovare e rafforzare l'alleanza.

In altre parole **lo strumentista liturgico, qualsiasi strumento suoni, non è chiamato semplicemente ad una prestazione a favore di altri, ma a suonare pregando e a celebrare suonando.**

Per uno strumentista, **suonare**, nella specifica esperienza della preghiera e della celebrazione liturgica, **deve diventare il proprio modo di pregare, di celebrare, di stare davanti a Dio e all'interno dell'assemblea.**

Parlando ai chitarristi, spesso insisto nel dire che dobbiamo imparare a pregare con le punte delle nostre dita e con le nostre unghie.

Tornando per un attimo alla lettera di papa Francesco, *Desiderio desideravi* ci fa entrare nel vero spirito della liturgia cristiana a partire dal verbo «desiderare». All'origine dell'esperienza liturgica c'è il desiderio di Gesù di mangiare la Pasqua con noi, oggi; e scopo della liturgia è renderci uomini e donne di desiderio. Cosa significa, per uno strumentista, essere persona di desiderio?

Significa non sentirsi arrivati e cercare di esprimere ogni volta qualcosa di nuovo attraverso lo strumento.

L'accontentarsi di quello che si sa non è un atteggiamento positivo: la vita cristiana è un cammino e chi si accontenta di fatto si siede.

E quando, lo sentiamo dire spesso, ci viene chiesto di convertirci, non dobbiamo legare la conversione solo alle grandi scelte morali e ai peccati che fanno parte della nostra vita quotidiana; dobbiamo intendere anche il metterci in discussione, il mettere in movimento, in cammino anche le nostre passioni, le nostre qualità, i nostri hobby. Convertirci è fare un passo in più nel nostro servizio a Dio e ai fratelli; ancora meglio "desiderare" di farlo, sul modello di Gesù.

E se lo strumento nasce come prolungamento della persona, qualsiasi strumento suoniamo, in qualche modo esprimiamo noi stessi.

Nella specifica esperienza della preghiera e della celebrazione liturgica, suonare non è mai solo un sostegno al canto ma deve diventare il proprio modo di pregare, di celebrare, di stare davanti a Dio e all'interno dell'assemblea.

Infine, dalla Bibbia (salmo 97) noi riceviamo la provocazione di cantare al Signore *«un canto nuovo»*. Anche se è un canto che già conosci, anche se lo hai suonato tante volte, prova, ogni volta, a suonarlo come nuovo, vivilo come nuovo.

Mi piacerebbe che avvenisse anche per noi quello che un giorno è accaduto, come racconta Marco nel suo vangelo, alla donna che aveva perdite di sangue.

*«Essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare.(...) Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata".*

*E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: "Chi ha toccato le mie vesti?". I suoi discepoli gli dissero: "Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: "Chi mi ha toccato?"". Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Ed egli le disse: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male"» (Mc 5,21.25-34).*

E' bellissimo quanto accade qui: **le mani come rivelazione della fede! Gesù ha sentito la fede di quella donna attraverso le sue mani, in quel suo toccare!**

Dovrebbe accadere altrettanto con chiunque suona uno strumento in liturgia.

Allora penso che dobbiamo davvero cominciare a parlare di una «**spiritualità**» **del cantore come del suonatore**. La spiritualità è il cammino che lo Spirito Santo indica a ciascuno di noi perché possiamo fedelmente seguire Cristo e, in Cristo, glorificare gioiosamente il Padre e servire amorosamente i fratelli. Un cammino unico, comune a tutti i battezzati, ma con tanti modi di percorrerlo. Cantare e suonare possono essere strumenti straordinari per coltivare, irrobustire, rigenerare continuamente questo cammino.

Torino, 26 febbraio 2025

Don Pierangelo Ruaro